

ECONOMIA

Lo sportello s'infiamma Sciopero il 31 ottobre

● **Le banche** hanno disdetto unilateralmente il contratto, dopo anni di collaborazione ● **I sindacati:** una rottura gravissima, che combatteremo

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Un giorno senza banche, con gli sportelli chiusi e i servizi fermi. Un giorno di protesta, il 31 ottobre, contro la disdetta unilaterale del contratto dei circa 330mila bancari d'Italia.

Unitariamente i sindacati annunciano lo sciopero generale in risposta allo «schiaccio» dell'Abi, che ieri al tavolo per l'armonizzazione del fondo di Solidarietà, cioè gli ammortizzatori sociali del settore, ha fatto carta straccia del contratto nazionale sciogliendo gli accordi con dieci mesi di anticipo sulla scadenza naturale. Uno sgarbo per il sindacato, che parla di «grave rottura» e annuncia battaglia.

L'Associazione bancaria giustifica la sua decisione facendo riferimento alle sofferenze che il settore sta passando. Difficoltà dovute alla «insostenibile caduta della redditività», conseguenza della crisi, e alla «necessità di rafforzamento patrimoniale» imposta dalle autorità nazionali ed europee. Un binomio micidiale al quale è sommato «un costo del lavoro tra i più alti» d'Europa. Troppo per un sistema che, nonostante la ristrutturazione che entro il 2015 vedrà i grandi gruppi liberarsi di 19 mila dipendenti, si trova «a dover gestire gli addetti in eccedenza, con una vita lavorativa che si è nel frattempo allungata per effetto della riforma delle pensioni, e le cui competenze e professionalità non risultano più coerenti con l'attuale modo di fare banca».

«RICATTO»

Per questo va rivisto il contratto dice l'Abi - in particolare la parte normativa. E da qui lo strappo, che servirebbe a «favorire un più ampio, consapevole e contraddittorio confronto tra le parti». La disdetta era nell'aria da giorni, all'ultimo incontro i sindacati avevano già annunciato le intenzioni della controparte e denunciato quello che chiamano un «ricatto». «Vogliono utilizzare il dissenso del sindacato per fare pressione sul governo con l'obiettivo di ottenere le agevolazioni fiscali che chiedono lamentando una penalizzazione rispetto alle banche europee», dice Lando Maria Sileoni, segretario della Fibi. A questo si aggiungerebbe il tentativo di mettere sotto pressione gli stessi sindacati, impegnati nella trattativa per l'adeguamento del fondo di solidarietà, che secondo la legge Fornero deve essere definito entro la fine di

ottobre. È un tema che interessa molto alle sigle bancarie perché è l'ammortizzatore che permette ai dipendenti di uscire anticipatamente dal lavoro.

Per Agostino Megale, segretario della Fisac-Cgil, quello dell'Abi «è un gravissimo errore che sarà contrastato in modo netto e fermo fino a che (la decisione) non sarà ritirata. E per questo faremo unitariamente uno sciopero nazionale di categoria. È singolare - dice il sindacalista - che in questa crisi gravissima, mentre Confindustria e confederazioni siglano un patto per investimenti e occupazione, l'Abi metta in discussione il contratto di lavoro giudicato insostenibile, mentre bisognerebbe affrontare il tema di come far ripartire gli investimenti riaprendo i rubinetti del credito alle piccole e medie imprese». Del resto, riflette il segretario della Uilca, Massimo Masi, «se l'Abi avesse voluto avviare un dialogo

propedeutico al prossimo rinnovo, poteva convocare il sindacato per aprire una discussione ed evitare una soluzione così dirompente, invece ha scelto la strada della rottura di un consolidato impianto di relazioni sindacali». Una critica alla presidenza di Antonio Patuelli, che da gennaio ha preso il posto di Giuseppe Mussari alla guida dell'Associazione. «I banchieri non si prendono un grammo di responsabilità rispetto alle loro gestioni - aggiunge Giulio Romani, segretario della Fiba-Cisl - scaricano i guasti del sistema sui lavoratori».

STIPENDI DA MANAGER

Non è così, ribatte Francesco Micheli, alla guida della delegazione sindacale dell'Abi. «Il modello contrattuale non tiene più: ci sono troppi squilibri tra costi e ricavi. Qualcosa va fatto». «Cominciamo dagli stipendi dei manager», chiede il sindacato, che sul tema ha preparato una proposta di legge: «La richiesta per i prossimi anni di ridurre i loro compensi che vanno dai due ai tre, ai quattro milioni, scendendo sotto la soglia dei sei-settecento mila euro, prendendo come riferimento gli stipendi dei manager pubblici».

...
I banchieri tagliano i diritti ai lavoratori, ma non toccano i loro maxi stipendi



Antonio Patuelli, presidente Abi FOTO LAPRESSE



Sergio Marchionne FOTO LAPRESSE

«Mirafiori al lavoro l'Alfa resta in Italia»

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Al Salone dell'Auto di Francoforte lo aspettavano ma non l'hanno visto. Ciò non significa, però, che Sergio Marchionne abbia deciso di cucirsi la bocca. Anzi, le esternazioni del manager italo-canadese si stanno moltiplicando, l'ultima sotto forma di un'intervista rilasciata al britannico *Financial Times*. «Non c'è alcun dubbio nella mia testa che l'origine della produzione sia importante per Maserati. Penso anche che sia importante per l'Alfa Romeo. Noi non costruiamo mai fuori dall'Italia. Potrà essere il prossimo amministratore delegato a farlo, ma non io»: questo uno dei passaggi più significativi, che fa seguito alle recenti vicende che hanno riguardato lo stabilimento di Mirafiori. E proprio riguardo l'impianto torinese, Marchionne ha assicurato che il piano di sviluppo prevede che «tutti i lavoratori dello stabilimento saranno riassorbiti». Lo scorso 4 settembre, incontrando i sindacati, l'azienda si era impegnata nel rilancio della fabbrica, mettendo sul piatto circa un miliardo di euro per produrre, appunto, il futuro (e primo) Suv della Maserati, il cui lancio è previsto sul mercato nel 2015, nonché un altro modello sempre appartenente alla fascia alta.

BISOGNO DI SUV

E nell'intervista al quotidiano economico il numero uno del Lingotto è entrato per la prima volta nel dettaglio affermando che l'investimento a Mirafiori «è già partito», e che l'obiettivo è di far entrare il Suv della Maserati nel

mercato «nel secondo trimestre del 2015». Quanto all'altro modello, le cui caratteristiche sono ancora avvolte nel mistero, sarà prodotto sulle linee di Mirafiori «per aumentarne la potenzialità produttiva». Sarà un mezzo, comunque, che si integrerà con quello della casa del Tridente. «Penso che abbiamo un disperato bisogno di un Suv», ha aggiunto Marchionne, le cui parole sono state commentate positivamente dal sindaco di Torino, Piero Fassino: «Un'altra buona notizia: la conferma che la Fiat fa sul serio e che investe su Mirafiori è scelta strategica nella realizzazione del polo del lusso».

Sul *Financial Times* non sono mancate affermazioni relative alla situazione Oltreoceano. In particolare, Marchionne ha annunciato che Chrysler è pronta a consegnare questa settimana alla Sec i documenti per l'Ipo con relativo collocamento in Borsa. «Tutto il lavoro, tutta la preparazione è pronta. Dovremmo essere pronti a consegnare la documentazione entro la terza settimana di questo mese. Occorre andare avanti su questo lavoro di determinazione del valore». Quanto ai complessi rapporti con il socio di minoranza di Chrysler, non ci sono novità di rilievo. «Il fondo Veba con cui stiamo negoziando - ha spiegato l'amministratore delegato - è stato molto chiaro, non si considerano detentori a lungo termine delle azioni. Vogliono monetizzare, per cui dobbiamo trovare un modo che gli consenta una via di uscita..., la quale non determini quello che io considero un valore eccezionalmente alto o aspettative abnormi».

La candidatura di Yellen alla Fed fa volare le Borse

MARCO TEDESCHI
MILANO

Mercati euforici ieri dopo l'annuncio negli Stati Uniti che l'ex consigliere economico di Barack Obama, Lawrence Summers, si è ritirato dalla corsa alla successione di Ben Bernanke alla guida della Federal Reserve, la banca centrale americana. Gli investitori sono convinti che, con Summers fuori gioco, torni in pole position il nome di Janet Yellen, vicepresidente della Fed e accesa sostenitrice della strategia delineata dal presidente uscente Ben Bernanke: Yellen è, infatti, tra le colombe della Fed e, secondo gli osservatori, se sarà lei la prescelta, la politica monetaria della Banca centrale americana non cambierà molto o comunque le variazioni saranno solo lente e modeste.

Summers si è chiamato fuori lasciando



Janet Yellen vicepresidente della Federal Reserve FOTO REUTERS

Obama senza il candidato di punta (sebbene mai confermato ufficialmente) e con il compito di trovare un nome più gradito ai democratici. Proprio l'opposizione di alcuni influenti senatori hanno spinto l'ex segretario al Tesoro

a ritirare la propria disponibilità a guidare la Fed. Yellen, che nei mesi scorsi era stata data per favorita salvo poi essere «superata» da Summers, non è tuttavia l'unica candidata in lizza, anche se il suo nome gode di larghi consensi,

Sono rispuntati i nomi di Donald Kohn, ex vicepresidente della Fed, e dell'ex segretario al Tesoro americano Timothy Geithner, che pure non ha espresso grande interesse a rivestire l'incarico. Kohn, era stato tra gli architetti dei programmi della Fed dopo la crisi finanziaria del 2008 e anche lui è tra i sostenitori di Bernanke.

«I mercati si stanno muovendo sulla convinzione che Yellen è ora la candidata papabile e favorita a prendere il posto di Bernanke. E se la scelta cadesse su di lei, è probabile che linea della Fed resterebbe accomodante», ha detto Lee Hardman, analista di Bank of Tokyo-Mitsubishi. Vero è comunque che, dopo avere dato Summers prossimo alla nomina, gli analisti preferiscono non sbilanciarsi troppo sulla scelta di Yellen. Summers, che pure non aveva dato chiari segnali su quelle che

avrebbero potuto essere le sue scelte in caso fosse stato nominato, era considerato più falco che colomba. Ovvero Wall Street era convinta che Summers avrebbe tagliato i programmi di stimolo e optato per un giro di vite sui tassi più rapidamente degli altri candidati alla successione. Gli investitori ora guardano più avanti della nomina del prossimo presidente: la vera domanda resta cosa deciderà di fare la Fed sul fronte monetario, in particolare con quanta decisione e quale velocità ridurrà il programma di acquisto di bond da 85 miliardi di dollari, che in teoria dovrebbe restare in vigore finché il tasso di disoccupazione, ancora sopra il 7%, non sarà tornato a livelli accettabili. A cinque anni dal crac della Lehman Brothers, «la banca che non poteva fallire», la scelta del capo della Fed è decisiva per uscire definitivamente dalla crisi.